

Veridicità dei Vangeli

Adriano Stagnaro – rev.01 – 29 dicembre 2010

Il terzo e ultimo requisito per valutare l'attendibilità storica dei Vangeli è la veridicità. Autenticità e integrità dei Vangeli sono condizioni necessarie ma non sufficienti per stabilire l'attendibilità storica di questi documenti; la veridicità dei Vangeli è condizione necessaria e sufficiente.

Vangeli autentici e integri ma non veridici non hanno valore storico.

Il criterio della veridicità è il più difficile da verificare, in quanto si tratta di dimostrare, in base a valutazioni oggettive, che gli evangelisti hanno riportato fatti certi in maniera competente.

Secondo gli studiosi storico-razionalisti, il solo fatto che i Vangeli siano stati scritti da cristiani, ovvero da una delle parti in causa, li rende storicamente inattendibili. Si dà cioè per scontato che gli evangelisti abbiano modificato la realtà storica per plasmarla sulle proprie credenze o aspettative religiose e filosofiche.

La questione è dibattuta, ma è possibile dare delle risposte convincenti.

Il genere letterario dei Vangeli

Il primo nodo da sciogliere consiste nell'identificare quale è il genere letterario in cui sono stati scritti i Vangeli canonici (e gli Atti degli apostoli).

Con il termine di "genere letterario" si intende una categoria di composizione letteraria.

Nei 27 libri che costituiscono il canone del Nuovo Testamento possiamo identificare scritti appartenenti al genere propriamente narrativo, scritti appartenenti al genere epistolare ed uno scritto appartenente al genere apocalittico.

Vangeli e Atti degli apostoli appartengono al genere narrativo, ma più specificatamente ad un genere letterario del tutto originale, privo di corrispondenti nella narrativa classica, che può essere definito "genere storico-kerigmatico" (da *kerygma* = annuncio). Si tratta infatti del racconto di eventi realmente avvenuti nel passato ma che parlano al presente, essendo mirati a suscitare e rafforzare la fede (Mazzucco C.: *I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento*, 2003; Pag.1).

Il genere letterario è svelato da ciò che gli evangelisti scrivono relativamente alle proprie opere.

Marco introduce la narrazione con il semplice versetto:

Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. (Mc1,1)

Per Marco la buona novella include gli insegnamenti di Gesù, la sua vita pubblica e le sue opere, fino alla Resurrezione. Il Vangelo che egli intende raccontare corrisponde alla catechesi tratta dalla vita di Gesù direttamente dai testimoni oculari più attendibili, ovvero gli apostoli.

Giovanni è ancora più diretto:

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. (Gv 20, 30-31)

L'evangelista si premura di precisare che nel libro sono stati riportati molti segni fatti da Gesù in presenza dei propri discepoli per attestare la propria missione e la propria essenza, ma non tutti

quelli compiuti. Quelli ritenuti più significativi sono stati messi per iscritto per suscitare la fede in Cristo e, tramite essa, donare all'uomo la vita eterna.

Luca precisa ulteriormente l'obiettivo di fornire al credente uno strumento per confermare e rafforzare la propria fede, al di là di quanto ricevuto tramite la predicazione orale.

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. (Luca 1, 1-4)

La stessa valenza storico-pedagogica è attribuita al libro degli Atti, che è presentato da Luca come la semplice prosecuzione della narrazione iniziata con il Vangelo (il primo libro):

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. (Atti 1, 1-2)

Secondo la studiosa Marta Sordi, il prologo di Luca è una vera e propria dichiarazione metodologica che, sia nelle parole, sia nei concetti, si rifà apertamente alla storiografia scientifica greca, di cui Tucidide era stato maestro. Sono presenti la raccolta delle testimonianze di chi ebbe esperienza diretta dei fatti, attraverso il richiamo all'*autopsia*, caro agli storici greci; c'è l'analisi critica di questi racconti, ovvero l'*akribeia*, fondamentale per Tucidide; c'è la certezza, la sicurezza, che nascono dalla narrazione di cui si sono date le prove

Il *kerygma*, l'annuncio, diventa pertanto una narrazione storica, che si rivolge alla razionalità degli ascoltatori, dando ragione di ciò che si narra. (Sordi M.: *Vangeli: al centro la storia*; il Timone numero 23, gennaio/febbraio 2003)

La Chiesa da sempre ha difeso strenuamente il carattere di storicità del genere letterario tipico dei Vangeli:

"La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che i quattro Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo". (Concilio Vaticano II, Dei Verbum, n. 19).

Del resto, i tentativi di ridimensionare il carattere storico delle narrazioni evangeliche hanno dovuto scontrarsi direttamente con i contenuti delle stesse.

Clementina Mazzucco scrive:

*Confrontati con le opere storiche o biografiche o memorialistiche tradizionali, i Vangeli si differenziano per contenuti, scopi e forme. Non si manifesta in essi un interesse spiccato per la vita, il carattere, la formazione, gli avvenimenti specifici relativi a Gesù e ai suoi discepoli. Mancano in effetti descrizioni psicologiche (pensiamo al caso del tradimento di Giuda), manca generalmente una cronologia dettagliata e una topografia precisa. E questo lo si può dire nel complesso anche per il Vangelo di Lc, che pure è quello che più somiglia a un'opera storiografica. (Mazzucco C.: *I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento*, 2003; pagina 1).*

E ancora, con specifico riferimento agli Atti degli apostoli:

Si può dire degli Atti quello che si è detto dei Vangeli: che non sono e non vogliono essere un libro di storia: non c'è interesse per la psicologia degli eroi, non c'è cura per ricostruire scrupolosamente i fatti. Eppure la storicità dei fatti è presupposta, ma il racconto è in funzione della riflessione teologica. (...)

*Gli Atti degli apostoli sono dunque essenzialmente una sorta di catechesi destinata all'istruzione religiosa dei credenti. Secondariamente è possibile pensare anche a motivazioni apologetiche nei confronti del mondo romano o a proposito di Paolo. (Mazzucco C.: *I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento*, 2003; pagina 2).*

Affermazioni così perentorie si scontrano con il semplice esame dei testi. Se è vero che il contesto storico, nei Vangeli così come negli Atti degli apostoli, è sempre funzionale alla catechesi, questo non significa affatto che il primo sia inconsistente.

I Vangeli non somigliano a nessun'altra opera contemporanea di carattere storico o biografico, in quanto non si tratta del semplice risultato degli studi e delle ricerche di uno storico professionista o di un erudito, bensì dei resoconti forniti dai testimoni oculari e dai loro discepoli per divulgare le opere e gli insegnamenti di Gesù Cristo. Se, da una parte, non vi è l'esplicitazione della psicologia dei singoli personaggi, essa emerge gradualmente, in maniera assolutamente naturale, nel corso della narrazione, permettendo di caratterizzarne ciascuno. L'interesse alla vita di Gesù è limitato a quegli eventi che gli Apostoli ritennero necessari per la comprensione della dottrina del Cristo. La topografia è solo vagamente accennata, ma non vi sono mai grossolani errori. Persino quando i Vangeli adoperano espressioni come: "salì a Betlemme" o "scendeva verso Gerico", essi riportano correttamente la presenza di salite e discese. Sono presenti modifiche nella cronologia degli eventi, più che altro dovute al riposizionamento di discorsi di Gesù inerenti i medesimi argomenti, ma pronunciati in occasioni diverse. Esse non inficiano tuttavia la cronologia generale della narrazione. Che dire poi degli Atti degli apostoli? Qui il resoconto dei testimoni oculari diventa cronaca diretta, quando Luca in persona accompagna Paolo nei suoi viaggi apostolici, e, da opera storica, gli Atti diventano addirittura diario, con quel "noi" che accomuna l'apostolo delle genti e il suo collaboratore. Le indicazioni spaziali e temporali fornite dagli Atti degli apostoli sono così precise che in molti casi hanno portato direttamente alla scoperta di monumenti citati nella narrazione. Le motivazioni teologiche, pur presenti, sono quasi marginali rispetto agli avvenimenti storici raccontati.

La verosimiglianza dei Vangeli

Una volta accertato che, almeno nelle intenzioni dei suoi autori, il genere letterario dei Vangeli non è quello della narrativa fantastica, né del mito, né del romanzo storico, bensì quello del genere storico-didattico, passiamo a esaminare ulteriori prove della veridicità dei Vangeli.

Prima di affrontare il problema della veracità del contenuto, possiamo risolvere quello più semplice della sua verosimiglianza.

Per poter essere veridico un documento deve necessariamente essere verosimile.

Il che comporta il rispetto di tutta una serie di regole che possiamo brevemente elencare:

- I personaggi che compaiono nei Vangeli non debbono essere inventati, ma essere personaggi la cui esistenza è storicamente accertata
- Il comportamento dei protagonisti dei Vangeli e le azioni compiute devono essere coerenti con quanto tramandatoci da documenti extra-evangelici
- Gli eventi narrati non devono essere in contraddizione con il contesto storico al quale si riferiscono e nel quale sono inseriti
- I Vangeli non devono presentare grossolane contraddizioni logiche nell'ambito della narrazione.

- I fatti narrati devono poter essere collocati in un contesto geografico e temporale ben definito
- Le scoperte archeologiche devono progressivamente documentare e confermare il contenuto dei resoconti evangelici, anziché confutarlo

In molti casi i vangeli apocrifi non superano il criterio della verosimiglianza, presentando grossolani errori di natura storica che riguardano usi e costumi, ma anche credenze e filosofie religiose diffuse al tempo in cui i documenti furono scritti e assenti nell'epoca storica a cui si riferiscono le narrazioni.

I Vangeli canonici, al contrario, rispettano tutte le condizioni precedentemente esposte.

Lo studio della verosimiglianza dei Vangeli è stato approfondito in tre capitoli che verranno riportati in seguito. In particolare, l'attenzione è stata concentrata su tre aspetti:

1. **"I protagonisti dei Vangeli"**: in questo capitolo viene dimostrata l'esistenza storica di molti personaggi che compaiono nelle narrazioni evangeliche, con ruoli principali o secondari, basandosi esclusivamente sulle fonti extra-cristiane e sulle scoperte dell'archeologia. Per il personaggio principale, Gesù di Nazareth detto il Cristo, valga quanto riportato in precedenza nel capitolo "Testimonianze extra-cristiane".
2. **"Prove archeologiche della storicità dei Vangeli"**: in questo capitolo vengono portate le prove della coerenza dell'ambientazione delle vicende narrate nei Vangeli con il contesto storico e socio-culturale, con gli usi e costumi, con la geografia, la topografia, l'architettura dei luoghi dell'epoca (primo secolo d.C.), sulla base dei risultati degli studi archeologici più aggiornati.
3. **"Presunti errori storici contenuti nei Vangeli e loro confutazione"**: in questo capitolo vengono affrontate e risolte le principali critiche rivolte dagli storici razionalisti contro la coerenza logica e l'aderenza al contesto storico delle narrazioni evangeliche.

Alla luce dei risultati ottenuti, i quattro Vangeli canonici risultano perfettamente verosimili, ovvero non mostrano contraddizioni tra quanto raccontato e quanto sappiamo da altre fonti in merito al contesto storico e socioculturale dell'epoca.

In merito a ciò, così si esprime un esperto del calibro di M. J. Lagrange, dell' École Biblique de Jérusalem:

"Non esistono obiezioni "tecniche" contro la veridicità dei vangeli. Tutto quel che riferiscono sin nelle minuzie, trova riscontro preciso e scientifico".

Criterio dei riscontri esterni

Questo criterio di veridicità può essere così enunciato:

- Gli eventi narrati nei Vangeli sono veridici quando risultano confermati da riscontri provenienti da documenti esterni, non dipendenti dai primi, opera di autori neutrali, disinteressati ovvero ostili al cristianesimo

Nel caso in cui esista contraddizione tra resoconti evangelici e documenti non cristiani che riferiscono i medesimi eventi è difficile stabilire la veridicità con un semplice confronto; ma nel caso in cui i Vangeli e i documenti non cristiani riportino la medesima visione dei fatti e sia possibile dimostrare con ragionevole certezza che i secondi non dipendono dai primi, né risultano inquinati da interpolazioni successive, è assai probabile che entrambi affermino la verità.

Purtroppo questo metodo è applicabile a limitati passi dei Vangeli, data principalmente la scarsità di documenti storici non cristiani che raccontino episodi della vita del Cristo.

Tra le testimonianze extra-cristiane sull'esistenza storica di Gesù Cristo oggi disponibili, pochissime ci forniscono informazioni su eventi narrati nei Vangeli. In pratica gli unici testimoni veramente utili sono Giuseppe Flavio e Cornelio Tacito.

Eppure, anche stavolta, il loro contributo è preziosissimo.

Giuseppe Flavio è la fonte storica principale alla quale attingiamo per confermare l'esistenza di un gran numero di personaggi dei Vangeli che, pur secondari in merito alla narrazione della buona novella, all'epoca in cui si svolsero i fatti rivestivano ruoli di prestigio: Erode il grande, Erode Archelao, Erode Filippo, Erode Filippo II tetrarca, Erode Antipa, Erodiade, Salomé, Giovanni il battista, Ponzio Pilato, Lisania tetrarca, Giacomo "fratello" di Gesù, il sommo sacerdote Anna, il sommo sacerdote Caifa.

Parlando di Giovanni il battista, Giuseppe Flavio fornisce notizie parzialmente differenti da quelle desunte dai Vangeli, in particolare per quanto riguarda la causa della condanna a morte, che egli ravvisa nel timore che Erode Antipa nutiva nei confronti del consenso popolare di cui il profeta godeva.

Le informazioni storiche su Giovanni provenienti dai Vangeli e da *Antichità giudaiche* non si contraddicono, ma si integrano e confermano vicendevolmente.

Entrambe le fonti concordano sui seguenti fatti:

- Giovanni era soprannominato Battista
- Rivolgeva la sua predicazione ai Giudei
- Nei suoi sermoni, invitava alla conversione
- Praticava il rito del battesimo
- Aveva un grande seguito tra il popolo
- Fu imprigionato e messo a morte per ordine di Erode Antipa

Anche la cronologia interna degli eventi desumibile da entrambe le opere risulta compatibile.

Decisamente più importanti sono le notizie che possiamo ricavare dal Testimonium Flavianum, che viene di seguito riportato nella versione greca (emendata dalle interpolazioni, indicate in grassetto) e nella versione araba:

VERSIONE GRECA	VERSIONE ARABA
<i>Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio,</i>	<i>Ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù,</i>
<i>(sempre che si debba definirlo uomo:)</i>	
<i>era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità,</i>	
	<i>che dimostrava una buona condotta di vita ed era considerato virtuoso (o: dotto),</i>
<i>ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità.</i>	<i>e aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli.</i>
<i>(Questi era il Cristo.)</i>	
<i>E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce,</i>	<i>Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte,</i>
<i>coloro che da principio lo avevano amato non cessarono.</i>	<i>ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono al suo discepolato (o: dottrina)</i>
<i>(Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo,)</i>	<i>e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo,</i>
	<i>ed era probabilmente il Cristo</i>
<i>(avendo già annunziato i divini profeti queste e</i>	<i>del quale i profeti hanno detto meraviglie</i>

<i>migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui.)</i>	
<i>Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani</i>	

Il brano di *Antichità Giudaiche* XVIII 63-64 conferma la veridicità dei racconti evangelici almeno per quanto riguarda i seguenti punti:

- Gesù Cristo non è un mito, né un personaggio di fantasia, ma una persona reale che visse all'epoca della prefettura di Ponzio Pilato, presumibilmente operando nei luoghi soggetti alla giurisdizione del magistrato romano.
- Gesù non era un sobillatore di disordini o un fuorilegge, ma piuttosto un uomo saggio la cui predicazione si rivolgeva a temi spirituali
- La predicazione di Gesù ebbe successo sia tra i Giudei, sia tra gli altri popoli (i Greci, ovvero i pagani ellenizzati)
- Fu condannato da Pilato alla morte per crocifissione
- Dopo la sua morte i suoi seguaci non si dispersero ma continuarono a professare la sua dottrina
- I suoi seguaci non erano ancora scomparsi nel momento in cui Giuseppe Flavio scriveva *Antichità Giudaiche* (93-94 d.C.)
- I discepoli di Gesù presero da lui il nome di cristiani (cfr. Atti 11, 26)
(considerando la sola versione araba):
- I suoi discepoli raccontarono che apparve loro vivo, tre giorni dopo la crocifissione
- I suoi discepoli raccontarono che egli era probabilmente il Cristo annunciato dai profeti

Ulteriori tasselli sono aggiunti dall'altro brano di *Antichità giudaiche* che cita Gesù Cristo (*Antichità Giudaiche* XX, 200):

- Gesù aveva un fratello di nome Giacomo, fatto lapidare dal sommo sacerdote Anano
- Gesù era soprannominato "il Cristo"

Consideriamo Cornelio Tacito.

In *Annales* XV 15, 44, lo storico romano riporta:

Perciò, per far cessare tale diceria, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che la plebaglia, detestandoli a causa delle loro nefandezze, denominava cristiani. Origine di questo nome era Cristo, il quale sotto l'impero di Tiberio era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; e, momentaneamente sopita, questa esiziale pratica religiosa di nuovo si diffondeva, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluisce e viene tenuto in onore tutto ciò che vi è di turpe e di vergognoso. Perciò, da principio vennero arrestati coloro che confessavano, quindi, dietro denuncia di questi, fu condannata una ingente moltitudine, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto per odio del genere umano.

Questo breve brano conferma la veridicità dei Vangeli per quanto riguarda i seguenti aspetti:

- Il nome dei cristiani deriva da Cristo
- Cristo fu un personaggio storico, il quale, ai tempi dell'impero di Tiberio, fu condannato a morte dal governatore Ponzio Pilato, facente funzione di *procurator*.

- Dopo una prima battuta d'arresto successiva alla morte del fondatore, la religione cristiana si diffuse dalla Giudea, nella quale era nata, fino a Roma.

Giuseppe Flavio e Tacito, da soli, confermano la veracità della trama generale seguita dai Vangeli e alcuni dettagli della massima importanza inerenti l'operato del Cristo e dei suoi discepoli.

Dalle altre fonti extra-cristiane inerenti la storicità di Gesù Cristo, possiamo ricavare riscontri esterni per confermare sporadici episodi evangelici.

Giustino martire, nel 160 d.C., nel "Dialogo con il giudeo Trifone" riporta il seguente brano, il quale costituisce un avvertimento inviato dai Giudei palestinesi ai Giudei della diaspora, contenente un giudizio su Gesù:

“E’ sorta un’eresia senza Dio e senza Legge da un certo Gesù, impostore Galileo; dopo che noi lo avevamo crocifisso, i suoi discepoli lo trafugarono nottetempo dalla tomba ove lo si era sepolto dopo averlo calato dalla croce, ed ingannano gli uomini dicendo che è risorto dai morti e asceso al cielo” (Tryph. CVIII, 2)

Il passo è una conferma delle dicerie diffuse tra gli ebrei in merito alla Resurrezione di Gesù, riportate dal Vangelo di Matteo:

Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: «Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia». Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi. (Mt 28,11-15)

Luciano di Samosata, in "La morte di Peregrino", risalente al 175 d.C. circa, riferendo le vicende biografiche del filosofo ex cristiano Peregrino Proteo, scrive:

“Allora Proteo venne a conoscenza della portentosa dottrina dei cristiani, frequentando in Palestina i loro sacerdoti e scribi. E che dunque? In un batter d'occhio li fece apparire tutti bambini, poiché egli tutto da solo era profeta, maestro del culto e guida delle loro adunanze, interpretava e spiegava i loro libri, e ne compose egli stesso molti, ed essi lo veneravano come un dio, se ne servivano come legislatore e lo avevano elevato a loro protettore a somiglianza di colui che essi venerano tuttora, l'uomo che fu crocifisso in Palestina per aver dato vita a questa nuova religione.

[...] Si sono persuasi infatti quei poveretti di essere affatto immortali e di vivere per l'eternità, per cui disprezzano la morte e i più si consegnano di buon grado. Inoltre il primo legislatore li ha convinti di essere tutti fratelli gli uni degli altri, dopoché abbandonarono gli dei greci, avendo trasgredito tutto in una volta, ed adorano quel medesimo sofista che era stato crocifisso e vivono secondo le sue leggi. Disprezzano dunque ogni bene indiscriminatamente e lo considerano comune, seguendo tali usanze senza alcuna precisa prova. Se dunque viene presso di loro qualche uomo ciarlatano e imbroglione, capace di sfruttare le circostanze, può subito diventare assai ricco, facendosi beffe di quegli uomini sciocchi” (De morte Per. XI-XIII)

Luciano conferma il contenuto dei Vangeli sui seguenti punti:

- Il cristianesimo nacque in Palestina
- I cristiani adoravano il fondatore della loro religione, crocifisso in Palestina
- I cristiani credevano nella vita eterna ed erano convinti di essere tutti fratelli

- I cristiani disprezzavano i beni terreni

Il filosofo neoplatonico Celso, nell'opera "Discorso veritiero", risalente al 177-180 d.C., scatena un'aspra polemica contro i cristiani, responsabili, a suo dire, di indebolire lo Stato, rifiutandosi di partecipare alla vita pubblica. Frammenti dell'opera andata perduta sono giunti sino a noi attraverso uno scritto di Origene, "Contra Celsum", che ne riporta ampi stralci, al fine di confutarne le conclusioni.

Secondo quanto riporta Origene, Celso scrive:

Ad un certo punto si parla della "madre di Gesù, scacciata dall'artigiano che l'aveva maritata, accusata di adulterio, messa incinta da un certo soldato di nome Panthera" (Contra Celsum, I, 32).

"Spinto dalla miseria andò in Egitto a lavorare a mercede, ed avendo quindi appreso alcune di quelle discipline occulte per cui gli Egizi son celebri, tornò dai suoi tutto fiero per le arti apprese, e si proclamò da solo Dio a motivo di esse" (Ivi, I, 28)3.

"Gesù raccolse attorno a sé dieci o undici uomini sciagurati, i peggiori dei pubblicani e dei marinai, e con loro se la svignava qua e là, vergognosamente e sordidamente raccattando provviste" (Ivi, I, 62)4

Nonostante i toni dispregiativi e vere proprie calunnie, riscontrabili anche in ambiente giudaico, riferite alla legittimità filiale di Gesù, anche da questi passi è possibile individuare riscontri che confermano quanto narrato nei Vangeli:

- Gesù era figlio naturale della moglie di un artigiano, ma non dell'artigiano
- Il padre putativo di Gesù era un artigiano
- Gesù trascorse una parte della propria vita in Egitto
- Gesù era in grado di compiere opere straordinarie, tali da permettergli di dichiararsi Dio a causa di esse
- Gli stretti collaboratori di Gesù erano circa una decina, e tra essi figuravano pubblicani e marinai
- La predicazione di Gesù era itinerante

Particolarmente interessante è il fatto che Celso ammetta che Gesù era capace di compiere opere miracolose, ma che attribuisca tale potere alle arti magiche e alle discipline occulte apprese in Egitto. Questo scetticismo, non esercitato sulle opere, ma sul potere che le permette, ricorda molto le contestazioni dei Giudei contro gli esorcismi praticati da Gesù, che non vengono disconosciuti, ma attribuiti ad una qualche familiarità con i demoni.

Uno storico di nome Tallo, in una sua opera andata perduta, lasciò la notizia dell'oscuramento del cielo nel giorno in cui Gesù morì. L'informazione, riportata da Sesto Giulio Africano in un testo a sua volta andato perduto, ci è pervenuta attraverso una citazione di Giorgio Sincello, storico bizantino vissuto intorno all'ottocento d.C.

Giorgio Sincello afferma di riportare un passo "tratto da Africano, riguardo agli eventi associati con la passione" di Gesù. Africano diceva, richiamando i Vangeli:

Una terribile oscurità si abbatté su tutto il mondo, le rocce furono spezzate da un terremoto e molti luoghi della Giudea e del territorio restante furono abbattuti. Tallo, nel terzo libro delle Storie, definisce questa oscurità come eclissi del sole, a mio parere irragionevolmente (Ed. K. Müller, Fragmenta Historicorum Graecorum, Paris, 1841-1870, vol. III, 517-519, frammento 8.)

Africano continuava il discorso contestando l'affermazione di Tallo: un'eclissi non può verificarsi durante un plenilunio (la Pasqua ebraica), quando la Luna è diametralmente opposta al Sole; doveva quindi trattarsi di un oscuramento straordinario ed inusuale.

Al di là della disputa, in questa sede interessa rimarcare che uno studioso vissuto approssimativamente nel periodo storico compreso tra il 30 ed il 180 d.C., Tallo, conferma un episodio tutto sommato marginale dei Vangeli:

Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. (Mc 15, 33).

Il siriano Mara Bar Serapion, in una data compresa tra il 70 e 200 d.C., scrive una lettera al figlio:

[...] Quale vantaggio trassero gli Ateniesi dal condannare a morte Socrate, quando la ricompensa per quell'atto furono carestia e pestilenza? Che vantaggio ebbero gli abitanti di Samo nel condannare al rogo Pitagora, quando in un'ora il loro territorio fu completamente ricoperto dalla sabbia? Quali vantaggi ottennero i Giudei dal condannare a morte il loro saggio re quando in quel momento il regno venne loro sottratto? Dio giustamente ha ricompensato la sapienza di questi tre uomini saggi: gli Ateniesi morirono per la fame, quelli di Samo furono sommersi dal mare e non poterono fare alcunchè; i Giudei, rovinati e scacciati dalla loro terra, sono dispersi per ogni paese. Ma Socrate non è morto, egli vive negli insegnamenti di Platone. Pitagora non è morto: egli continuò a vivere nella statua di Hera. E neppure il saggio re è morto; egli vive negli insegnamenti che aveva impartito [...]

In questo caso, stante l'identificazione del saggio re dei Giudei con Gesù, risulta confermata la veridicità dei seguenti episodi evangelici:

- L'intronizzazione di Gesù durante l'ingresso messianico a Gerusalemme
- La sua condanna a morte stabilita dai Giudei
- La prosecuzione della sua dottrina anche dopo la morte, ad opera dei suoi seguaci

A questa rassegna potrebbero aggiungersi anche alcuni tratti del Talmud in cui è possibile scorgere riferimenti polemicamente alla figura di Gesù Cristo. Gli studi di Johann Maier hanno notevolmente ridimensionato l'importanza storica di questi brani, in quanto si tratterebbe di inserimenti tardivi, effettuati nel periodo medioevale, spesso modificando i soggetti di pezzi pre-esistenti (Cfr. MAIER J.: *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994).

Nonostante queste affermazioni, dato che la questione è ancora dibattuta e non mancano voci contrarie, ho deciso di riportare almeno un esempio.

Il Talmud babilonese riferisce questo racconto:

“Viene tramandato: [al venerdì] alla sera della Parasceve si appese Ješu [ha-nôserî = il cristiano]. Un araldo per quaranta giorni uscì davanti a lui: «Egli [Ješu ha-nôserî] esce per essere lapidato, perché ha praticato la magia e ha sobillato e deviato Israele. Chiunque conosca qualcosa a sua discolpa, venga e l'arresti per lui». Ma non trovarono per lui alcuna discolpa, e lo appesero [al venerdì] alla sera della Parasceve.

Disse Ulla: «Credi tu che egli [Ješu ha-nôserî] sia stato uno per il quale si sarebbe potuto attendere una discolpa? Egli fu invece un istigatore all'idolatria, e il Misericordioso ha detto «Tu non devi avere misericordia e coprire la sua colpa!». Con Ješu fu diverso, perché egli stava vicino al regno” (Sanhedrin B, 43b)

Maier ritiene che qui non si parli di Gesù, ma di un collaborazionista dei romani, avente cinque discepoli (di cui si tratterà più avanti), che verranno lapidati come lui.

L'interpretazione classica, invece, ravvisa una stratificazione leggendaria rabbinica stesa su un'architettura di tipo storico, che richiama da vicino quanto raccontato nei Vangeli:

- L'appendimento (= la crocifissione) di Gesù al venerdì, alla sera della Parascève
- La condanna a morte per decreto di un tribunale ebraico
- La capacità di Gesù di compiere opere straordinarie, qui attribuita alla magia
- L'accusa di aver sobillato e deviato Israele, che ricorda da una parte le accuse di sedizione portate dinanzi a Pilato, dall'altra quelle di bestemmie portate innanzi al Sinedrio

L'araldo, i 40 giorni di attesa prima della sentenza, la ricerca di testimoni a discolpa sarebbero tutte aggiunte giudaiche a giustificazione della correttezza del modo di procedere del tribunale ebraico con la condanna capitale.

Pur limitandosi ai pochi documenti illustrati, il criterio dei riscontri esterni permette di confermare la veridicità dell'architettura generale delle narrazioni evangeliche e di numerosi episodi secondari, ponendo un'importante base per stabilire la veridicità dei Vangeli nel loro complesso.

I criteri della scuola storico-critica

Gli studiosi appartenenti alla scuola storico-critica hanno sviluppato dei propri criteri per individuare, all'interno delle narrazioni evangeliche, ciò che proviene dalla vita e dagli insegnamenti di Gesù Cristo e ciò che deriva dalle elaborazioni della Chiesa primitiva.

Questi criteri si basano su un presupposto ideologico ben preciso: i Vangeli sono il frutto di un lungo processo di trasmissione, rielaborazione, rimaneggiamento, ripensamento, aggiustamento, armonizzazione del materiale proveniente dalla tradizione orale, effettuato dai discepoli di Gesù nel periodo che separa la morte del fondatore dalla stesura per iscritto dei Vangeli.

È chiaro che questa ipotesi è tutta da dimostrare e si scontra, per esempio, con l'osservazione che, se la questione stesse esattamente in questi termini, ciascun Vangelo dovrebbe presentare decine di stili narrativi diversi, ciascuno riferibile a ogni singolo rimaneggiamento, anziché uno stile decisamente omogeneo al punto da poter riferire ogni libro ad un singolo autore (fatte salve le eccezioni già esaminate). Né è ipotizzabile che l'unitarietà di stile di ciascun vangelo dipenda dal fatto che l'ultimo rimaneggiatore in ordine cronologico si sia preso la briga di riscrivere da capo l'intera opera, compiendo un'operazione logicamente priva di senso, se uno degli obiettivi da conseguire era proprio quello della fissazione per iscritto della tradizione orale precedente.

Gli storico-critici, ritenendo ogni Vangelo una specie di puzzle di frammenti di origine diversa, dotati ciascuno di un differente grado di veridicità, ritengono di essere in grado di ricostruire gli elementi storici mescolati all'interno della costruzione narrativa, applicando i criteri sviluppati.

Il problema principale di questi criteri è che essi non sono assoluti o applicabili in maniera meccanica ma, avendo valore diverso tra loro, forniscono semplicemente indicazioni su un maggiore o minore grado di probabilità. Essendo inoltre la loro applicazione estremamente soggettiva, anche le conclusioni che se ne possono trarre presentano il medesimo difetto. Questo il motivo per cui solitamente si cerca di utilizzare il numero maggiore di criteri in modo che le conclusioni convergano in un'unica direzione.

La validità di questi criteri è legata ai presupposti che li originano: nel momento in cui si può dimostrare che ciascun Vangelo è opera di un singolo autore, il quale non rimaneggia a suo piacimento il materiale proveniente dalla tradizione orale, bensì trascrive l'insegnamento ricevuto dai testimoni oculari, i criteri della scuola storico-critica perdono progressivamente significato.

A questo punto essi possono essere adoperati in senso lato con le seguenti modalità:

- Applicazione non ai singoli versetti-episodi evangelici, bensì agli insegnamenti generali che da essi derivano
- Supporto alle conclusioni derivanti dai criteri logici di cui tratteremo in seguito

I principali criteri della scuola storico-critica possono essere così riassunti (Nicolotti A.: *Il Gesù della Storia - Fonti e criteri di storicità*, 2002; pagina 5):

- **Criterio dell'imbarazzo** (ovvero **Criterio di contraddizione**): è improbabile che la Chiesa primitiva abbia inventato qualcosa che avrebbe potuto crearle imbarazzo, dato che la tendenza della tradizione è piuttosto quella di attenuare gli scandali. Così il battesimo di Gesù operato da Giovanni il battista è ritenuto un episodio veridico, in quanto avrebbe potuto offuscare la superiorità del primo rispetto al secondo. Bisogna anche comprendere che non necessariamente ciò che è imbarazzante per noi poteva esserlo per la prima comunità cristiana
- **Criterio di discontinuità** (o **dissomiglianza**, o **originalità**, o **doppia irriducibilità**): sono da ritenersi storicamente autentici i dati evangelici che non sono riconducibili né alle concezioni del giudaismo, né alle concezioni della Chiesa primitiva. L'applicazione pedestre di questo criterio fa di Gesù un corpo avulso sia dal giudaismo, sia dal cristianesimo, anziché l'anello di congiunzione tra i due. Il criterio deve essere ricondizionato considerando originale ciò che soddisfa il requisito di discontinuità, ma senza scartare a priori quanto Gesù trae dalla tradizione ebraica e quanto trasmette alla tradizione apostolica.
- **Criterio della molteplice attestazione**: è da considerare probabilmente storico ciò che è attestato unanimemente da più tradizioni neotestamentarie (o non neotestamentarie) o che si può trovare presente in più forme differenti (narrazione, controversie, discorsi eccetera). Si tratta di un'estensione del già illustrato "Criterio dei riscontri esterni" che permette di considerare validi anche i riscontri interni individuati tra documenti cristiani, purché di origine indipendente gli uni dagli altri. Non è detto, tuttavia, che un evento sia falso solo perché ha una singola attestazione; d'altro canto anche un evento inventato molto addietro nell'antichità potrebbe essere stato recepito da più tradizioni cristiane sviluppatesi in un secondo momento.
- **Criterio della coerenza** (o **concordanza**): sono considerati probabilmente autentici i detti o le azioni di Gesù conformi all'ambiente e alla sua epoca, e coerenti con il suo insegnamento, la sua prassi e la sua immagine in generale. Questo criterio è decisamente privo di senso, in quanto suggerisce di utilizzare come strumenti di valutazione della storicità di un testo dei parametri ricavati dal testo che bisogna valutare. L'unica fonte di cui disponiamo per conoscere l'insegnamento, la prassi e l'immagine di Gesù sono infatti gli stessi Vangeli di cui dobbiamo dimostrare la veridicità.
- **Criterio di spiegazione necessaria** (o **sufficiente**): sono probabilmente storici quegli elementi la cui autenticità è necessario riconoscere per comprendere altri elementi storicamente accertati. In pratica, una volta individuati degli elementi storicamente accertati, è necessario che siano veri anche gli elementi causalmente connessi con i primi.

I criteri logici dell'apologetica razionale

Più che dei veri propri criteri per la valutazione della veridicità dei racconti evangelici, l'apologetica moderna e razionale ha introdotto una serie di valutazioni di tipo logico-consequenziale per dimostrare che gli evangelisti, oltre ad essere persone informate sui fatti, furono anche estremamente sinceri nel riportarli.

Conoscenza dei fatti, sincerità nell'esporli, autenticità e integrità dei testi, conducono inevitabilmente a dover accettare la veridicità degli stessi.

Nei capitoli precedenti abbiamo dimostrato che i Vangeli canonici furono scritti tutti entro il primo secolo d.C., in un periodo necessariamente compreso tra il 30 d.C. ed il 98 d.C. Furono cioè scritti entro settant'anni dalla fine degli eventi narrati, dopo 30-35 anni di sola trasmissione orale della tradizione, rigorosamente sotto il controllo del convegno apostolico. Abbiamo visto che, ancora nel 120 d.C., un padre apostolico, il vescovo Papia di Gerapoli, poteva vantare di essere stato istruito da alcuni dei diretti discepoli degli apostoli, costituendo quindi il terzo anello di trasmissione della catechesi orale, non il millesimo. Abbiamo dimostrato che persino con una datazione dei Vangeli mediamente bassa, come quella proposta da Nicolotti (e accettata dalla maggior parte dei critici moderni), è possibile identificare gli autori dei Vangeli con i quattro Evangelisti proposti dalla tradizione cristiana patristica.

La logica conseguenza di tutte queste premesse è che, quando i Vangeli canonici furono scritti, non solo erano ancora vivi molti dei testimoni oculari delle vicende del Cristo, poi confluiti tra i suoi seguaci, ma lo erano anche altrettanti testimoni oculari di parte avversa, che avrebbero potuto facilmente confutare il contenuto dei Vangeli.

La presenza di invenzioni e falsità nelle narrazioni evangeliche avrebbe ben potuto essere sfruttata dai detrattori e dagli avversari del cristianesimo, inizialmente in ambiente ebraico e rabbinico, successivamente in un contesto pagano, per evidenziare le inevitabili contraddizioni e negare la veridicità del contenuto dei testi, con effetti decisamente devastanti sulla credibilità della Chiesa nascente.

Gli evangelisti furono pertanto costretti a raccontare la verità per non fornire appiglio alle contestazioni che avrebbero potuto essere sollevate dai loro contemporanei.

A tutt'oggi non è mai stato ritrovato alcun documento antico, né di origine pagana, né di origine ebraica, che contesti il contenuto dei Vangeli fornendo prove contrarie ad essi. Abbiamo solo tracce di polemiche anticristiane nei testi talmudici, sospettate di essere interpolazioni altomedievali di origine giudaica, mirate più a screditare la figura di Gesù Cristo che a negare le opere da lui compiute; abbiamo l'eco delle scusanti accreditate tra gli ebrei per giustificare l'imbarazzo causato dal ritrovamento della tomba vuota la mattina di Pasqua (Giustino martire in: Tryph. CVIII, 2); abbiamo i tentativi tardivi di Celso di ridimensionare a mito i racconti evangelici, facendo ricorso ad argomentazioni sofistiche e a basse insinuazioni, più che ad accreditate testimonianze avverse.

Se anche un solo documento di questo tipo fosse stato mai redatto e diffuso nell'antichità, è assolutamente improbabile che non ne sia mai arrivata traccia, sia pure estremamente indiretta e frammentaria, a nessun autore pagano o cristiano noto (viste anche pagine ben più infamanti nei confronti dei primi cristiani, come le orazioni di Frontone, in qualche modo pervenute fino a noi oltre il vaglio della censura ecclesiastica). Non è qui il caso di invocare, come al solito, il complotto della chiesa, che avrebbe fatto sparire tutti i documenti più compromettenti per la propria immagine: almeno fino all'età costantiniana essa non avrebbe affatto avuto questo potere, essendo impegnata principalmente a sopravvivere a persecuzioni, scismi ed eresie.

È invece da ripensare con maggior attenzione a quanto Fozio riferisce in merito all'assenza di notizie relative alle vicende di Gesù Cristo nelle opere storiche di Giusto di Tiberiade e degli altri storici Giudei:

Lo stile di Giusto è molto conciso, ed egli omette molte cose della massima importanza. Essendo afflitto dal comune difetto degli Ebrei, alla cui stirpe apparteneva, non menziona mai la venuta di Cristo, gli eventi della sua vita, i miracoli compiuti da Lui (Photius, Bibliotheca, cod. 33).

Da queste righe sembra quasi che evitare di narrare le vicende di Gesù Cristo, al fine di non perpetuarne ulteriormente l'odiata memoria, sia quasi una sorta di strategia attuata dagli scrittori ebraici in piena consapevolezza e, probabilmente, con l'appoggio del sinedrio. Si tratta di una sorta di linciaggio intellettuale finalizzato a porre in oblio una figura ritenuta disdicevole.

Giuseppe Flavio fa eccezione a questa linea comportamentale per il suo vezzo di considerarsi uno storico romano, piuttosto che ebraico (il suo collaborazionismo con gli odiati Romani non dovette suscitare grande entusiasmo da parte dei Giudei).

Quest'osservazione potrebbe almeno in parte spiegare uno dei motivi dell'assenza di un testo organico di confutazione dei Vangeli da parte ebraica.

Di sicuro gli evangelisti, riferendo esclusivamente notizie veritiere, fondate e documentate da testimoni oculari, non fornirono mai alcun appiglio a contestazioni pretestuose.

Questo essere costretti a dire sempre e comunque la verità, anche nei casi in cui essa poteva diventare controproducente per l'immagine di Gesù Cristo, degli Apostoli e della prima comunità cristiana, spiega la presenza di episodi imbarazzanti che gli evangelisti non poterono negare.

Tali episodi, la cui veridicità è attestabile anche attraverso il criterio storico-critico dell'imbarazzo, non sono isolati nei racconti evangelici, ma costituiscono una sorta di filo conduttore altrimenti inspiegabile.

Gli evangelisti chiedono ai propri lettori di prestar loro fede e insegnano che Cristo fondò la propria Chiesa su Pietro, affidando a lui e al resto del collegio apostolico il compito di evangelizzare il mondo. Ci si aspetterebbe, quindi, che i Vangeli descrivessero gli Apostoli e il loro capo designato come uomini eccezionali, eroici, virtuosi e coraggiosi, perfettamente in grado di svolgere i compiti loro assegnati. Nulla di tutto questo.

Pietro, la *roccia* sulla quale Gesù aveva fondato la sua Chiesa, lo rinnega per ben tre volte, nel cortile della casa del sommo sacerdote, dinanzi a numerosi testimoni.

Tutti gli altri Apostoli, tranne Giovanni, se la sono già data a gambe qualche ora prima, ai primi segni di pericolo. A tradire Gesù non è uno sconosciuto, ma uno degli Apostoli, scelti personalmente da lui: Giuda Iscariota, che decide di tradirlo per denaro.

Più volte poi, nei Vangeli, vengono descritte le litigate tra gli Apostoli per stabilire la relativa gerarchia, la durezza di comprendonio degli stessi dinanzi agli insegnamenti di Gesù, la loro poca fede, la loro incredulità di fronte ai testimoni della resurrezione del Cristo.

Se i Vangeli evidenziano così tanti difetti di carattere e volontà in coloro che diventeranno i custodi della Parola e i punti di riferimento spirituali delle varie comunità ecclesiastiche è perché le cose stavano esattamente in questi termini.

Durante l'istituzione del sacramento dell'Eucarestia, Gesù recita le seguenti parole:

Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo». Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio». (Matteo 26,26-29)

Il medesimo concetto è ripreso anche da Gv 6,53-56:

«Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. (...)"

L'astensione dal sangue è un precetto della Legge ebraica: l'invito di Gesù a bere il suo sangue infrange uno dei tabù più rigidi dell'ebraismo. L'immediata conseguenza di queste parole è la defezione di una parte dei discepoli, come testimonia Gv 6, 66:

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Se gli evangelisti decisero di riportare parole così scandalose è perché esse furono realmente pronunciate da Gesù, costringendo loro ad accettare un messaggio per certi versi sconvolgente e blasfemo.

Potremmo chiamare questo essere costretti a riportare sempre la verità, per non correre il rischio di essere contraddetti da testimoni oculari di parte avversa, con il termine di "**Vincolo di necessità**": per gli evangelisti non mentire costituiva infatti una necessità di tipo pratico.

Accanto a questo primo vincolo ne compare un secondo, che potremmo definire "**Vincolo di volontà**" e che riguarda la precisa volontà degli evangelisti di non mentire.

Non solo gli evangelisti non possono mentire, per non essere colti in fallo da altri testimoni oculari. Essi, in realtà, non hanno la minima intenzione di mentire.

Trattandosi di testimoni oculari degli insegnamenti di Gesù Cristo (e di discepoli ai quali altri testimoni oculari hanno trasmesso la medesima dottrina), sono perfettamente consapevoli di quanto la professione della verità sia importante per un seguace del Cristo. Suppongo che chi abbia assistito di persona alla visione del Cristo risorto (o chi ne ha ricevuto sufficienti prove da chi era presente) sia sufficientemente motivato alla proclamazione e alla difesa della verità a costo della propria stessa vita.

Nel momento in cui gli evangelisti mettono per iscritto le vicende e gli insegnamenti di Gesù Cristo, diventandone testimoni di fronte a terzi, essi non possono correre il rischio di violare il precetto della legge ebraica di non rendere falsa testimonianza, perché con esso metterebbero a repentaglio la ricompensa divina della vita eterna, in cui credono fermamente.

Non si può mentire nel nome di chi proclama la necessità di rendere testimonianza alla verità a costo della vita e conferma le sue affermazioni risorgendo dalla morte: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6), "Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità" (Gv 4, 24), "Consacrali nella verità. La tua parola è verità" (Gv 17, 17), "per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità" (Gv 18, 37).

Se, da parte degli evangelizzatori, la difesa ad oltranza di tale verità porta all'accettazione del martirio, da parte degli evangelisti porta alla redazione di un Vangelo il più possibile aderente alla realtà, senza essere influenzato, positivamente o negativamente, dalle emozioni di chi scrive. Ne deriva un'esposizione dei fatti distaccata, quasi fredda, neutrale, senza alcuna concessione a valutazioni di terza parte, neppure laddove ci si aspetterebbe una maggior partecipazione emotiva agli eventi narrati, come nel caso degli episodi della passione, morte e resurrezione di Gesù.

Dal vincolo di volontà discende direttamente un criterio di veridicità dei Vangeli che potremmo definire "**Criterio del martirio**".

Questo potrebbe essere enunciato nei seguenti termini: "La veridicità dei Vangeli è confermata dal fatto che in più occasioni gli apostoli e i loro discepoli hanno preferito essere uccisi piuttosto che abiurare o rigettare quanto testimoniato".

Si tenga conto di un paio di osservazioni. La prima è che abbiamo a che fare con testimoni oculari che sanno benissimo come si svolsero i fatti, poiché erano presenti. Quanti di questi avrebbero accettato il martirio nella consapevolezza di difendere delle fandonie? Quali vantaggi avrebbero avuto dal morire per testimoniare il falso? Paradossalmente è molto più logico aspettarsi la disponibilità al sacrificio da parte di chi non era presente in prima persona, ma ha creduto fermamente a quanto raccontato dai leaders spirituali, al punto da esser pronto a mettere in gioco la propria vita.

Ma per i testimoni oculari la situazione è diversa. Essi sanno cosa avvenne davvero. Per cui, o sono sinceri e raccontano la verità, o mentono consapevolmente.

Dovendo scegliere tra la vita e la morte, è lecito aspettarsi che, se fino ad ora hanno mentito, sapendo di mentire, gli apostoli e gli altri testimoni decidano di salvarsi abiurando quanto professato. La scelta di morire piuttosto che rinnegare quanto dichiarato è logica solo nel caso in cui essi abbiano sempre raccontato la verità.

La seconda osservazione è che, fino a quando Gesù è stato vivo in mezzo a loro, essi non sono mai apparsi effettivamente disposti a sacrificare la propria vita per lui. A parte il ferimento di Malco nella notte sul Monte degli ulivi, durante tutta la passione di Gesù non muovono un dito né per salvarlo, né per schierarsi dalla sua parte. Anzi, il futuro capo della Chiesa, Pietro, per paura di essere arrestato, lo rinnega tre volte.

Ad un certo punto, però, tutto cambia: i discepoli delusi e intimiditi che si riunivano a porte chiuse per timore di persecuzioni cominciano a proclamare apertamente, nei luoghi pubblici, che Gesù Cristo è il Signore ed è risorto dalla morte (confronta Atti 2, 36).

Molti di essi, per proclamare la verità del Vangelo, andranno incontro alla morte: Giacomo il maggiore, figlio di Zebedeo, fatto uccidere di spada dal re Erode Agrippa I (43-44 d.C.); Giacomo "fratello" di Gesù (lapidato per ordine del sommo sacerdote Anano nel 62 d.C.); Simon Pietro, crocifisso a testa in giù a Roma durante la persecuzione di Nerone (probabilmente nel 64 d.C.); Andrea, crocifisso a Patrasso, in Acaia (60 d.C.); Simone lo zelota e Giuda Taddeo, secondo alcune tradizioni martirizzati in Mesopotamia o in Persia intorno al 70 d.C.; Bartolomeo, scuoiato vivo in Armenia; Filippo, crocifisso in Frigia sotto Domiziano; Tommaso, ucciso da una lancia in India nel 72 d.C.

Un cambiamento di comportamento così radicale presuppone che tra la morte di Gesù e lo slancio alla nuova predicazione, che parte con la Pentecoste, sia successo qualcosa di veramente sconvolgente, al punto da far riconsiderare loro lo stesso valore della vita. Tale evento non può essere altro che la Resurrezione di Gesù Cristo dai morti, confermata essenzialmente dalle sue apparizioni.

Introduciamo ora un altro criterio, che possiamo chiamare "**Criterio di inaspettatezza**". Questo criterio si applica ipotizzando per assurdo che i Vangeli non siano veridici, ma siano stati modificati e inventati dagli evangelisti a proprio piacimento. Se ciò che leggiamo nei Vangeli risulta assolutamente inaspettato rispetto a quanto avremmo dovuto attenderci applicando l'ipotesi precedente, è probabile che esso sia veritiero.

Supponiamo che Gesù Cristo sia stato solamente un uomo, un predicatore dotato di grande carisma, e che gli evangelisti, previo accordo, abbiano voluto divinizzarlo, attribuendogli poteri straordinari ma in realtà inesistenti, al fine di renderlo interessante, degno di fede, per convincere il maggior numero di persone a credere in lui.

Se gli autori dei Vangeli fossero stati disposti a mentire, per guadagnare discepoli, avrebbero dovuto inventare un racconto molto diverso da quello che ci hanno trasmesso.

Il popolo ebreo aspettava un Messia guerriero, regale, dai tratti eroici, liberatore del popolo oppresso dal giogo straniero. Questo guerriero invincibile avrebbe liberato i Giudei dalla dominazione romana e con l'aiuto di Dio sarebbe divenuto il dominatore del mondo.

La storia raccontata nei Vangeli è completamente diversa: abbiamo un Messia umile, quasi nascosto, disinteressato alla politica ma interessatissimo alla salvezza delle anime. Predica per tre anni un Vangelo di speranza e conversione e muore crocifisso ingiustamente, come il peggiore dei banditi e degli schiavi.

"Ipotesi su Gesù" di Vittorio Messori (1976) dedica interi capitoli a illustrare queste stranezze, queste incongruenze tra ciò che gli evangelisti avrebbero avuto interesse a raccontare e ciò che invece hanno raccontato. Ma se Vangeli raccontano esattamente l'opposto di quello che ci si sarebbe aspettato, allora è probabile che non siano stati affatto inventati.

Vediamo alcuni esempi.

Se gli evangelisti avessero voluto convincere gli Ebrei della bontà della persona di Gesù Cristo e dei suoi insegnamenti, l'ultima cosa che avrebbero dovuto inventarsi è quella di divinizzarlo. L'idea che

un uomo, per quanto dotato di virtù eccezionali e di poteri straordinari, potesse essere Dio incarnato equivaleva a una bestemmia. Per il popolo ebraico, infatti, Dio è totalmente "altro" dall'uomo, ed il suo Messia, seppur dotato di prerogative soprannaturali, resta un essere umano.

Scrivere che Gesù è Dio equivale a entrare in diretto conflitto con i destinatari principali della predicazione, il popolo ebraico. Eppure tutti gli evangelisti concordano nel credere nella divinità di Gesù e nel confermarlo per iscritto.

Perché mai questo comportamento autolesivo? Non vi è che una sola risposta plausibile: perché avendo conosciuto la sua divinità non poterono più nascondersela, pronti anche ad accettare il fallimento del proprio sforzo missionario, piuttosto che mentire.

Altro esempio: la crocifissione.

La morte in croce era considerata dai contemporanei di Gesù la più miserabile e infamante delle condanne capitali, destinata alla feccia dell'umanità e agli schiavi: essa era un abominio sia per gli Ebrei (che aspettavano un Messia vincitore e liberatore), sia per i Romani.

Perché inventarsi una sorte del genere per il fondatore della nuova religione cristiana, anziché una morte meno disonorevole o, addirittura, una miracolosa sottrazione alla condanna all'ultimo momento?

Continuiamo. I cristiani erano convinti che il messaggio di Gesù fosse rivolto non solo agli ebrei, ma anche ai pagani. Perché allora, se si volevano creare discepoli tra questi ultimi, inventarsi l'episodio di un uomo che, dopo essere stato ucciso, era risorto con il proprio corpo? I pagani ellenizzati, specie quelli imbevuti di platonismo, erano disposti a credere alla sopravvivenza dell'anima, giammai ad un concetto astruso e tipicamente ebraico come quello della resurrezione dei corpi. Gli stessi ebrei non avevano ben chiaro cosa la resurrezione dei corpi realmente implicasse. Sono Gesù e, successivamente, Paolo a spiegare che si semina un corpo carnale e risorge un corpo spirituale.

Quando Paolo predica presso l'areopago di Atene, i greci lo ascoltano finché parla di Dio, ma quando annuncia la resurrezione dei corpi suscita solo ilarità e disinteresse.

Se si volevano convincere i pagani ad aderire al cristianesimo, non bisognava inventarsi la Resurrezione, fulcro inequivocabile del cristianesimo stesso.

Un altro esempio. Se si vogliono convincere oltre ogni dubbio i propri lettori della verità della Resurrezione, perché riservare la prima apparizione del risorto a delle donne, di cui una, Maria Maddalena, con un imbarazzante passato di possessione diabolica? Nessuno infatti, in Israele, ammetteva alcun valore alla testimonianza femminile.

E ancora. Se un evangelista come Luca non avesse avuto alcun interesse a precisare il contesto storico e geografico del suo Vangelo, trattandosi di un'opera di fantasia, perché riempirlo di riferimenti a personaggi religiosi e politici, tutti con i loro nomi e titoli trovati rigorosamente esatti? Storicizzando così dettagliatamente gli episodi di cui si proclama narratore non correva il rischio di fornire dati storici che potessero smentire le sue invenzioni? Anche in questo caso l'unica spiegazione possibile è che Luca, non mentendo, né inventandosi alcunché, non temeva di fornire informazioni finalizzate ad inserire la propria narrazione nel contesto storico in cui le vicende si erano svolte.

Il "**Criterio della vicinanza cronologica**" (tra i fatti tramandati dai Vangeli e la persona storica di Gesù Cristo) stabilisce che, quanto minore è il lasso di tempo che intercorre tra la stesura per iscritto dei Vangeli e l'epoca a cui si riferiscono gli eventi in essi narrati, tanto maggiore è la probabilità di disporre di documenti veridici.

Nel caso dei Vangeli abbiamo verificato che la distanza cronologica, già di per sé esigua, essendo sull'ordine dei 30-35 anni, può essere ulteriormente ridotta, accettando alcune delle numerose ipotesi di retrodatazione dei Vangeli proposte dagli studiosi. Volendo essere estremamente prudenziali e prendendo per buono solo il dato iniziale, è necessario far notare che nel lasso di tempo in cui la trasmissione della tradizione fu esclusivamente orale, essa venne esercitata sotto lo stretto controllo dei testimoni oculari, rappresentati dal convegno apostolico. La prova di quanto sia

stato rigido questo controllo risiede nella similitudine tra i tre Vangeli sinottici che potrebbe derivare non tanto dall'aver attinto a un documento preesistente, bensì al medesimo *corpus* della tradizione orale.

Possono gli evangelisti essersi ingannati sui fatti narrati? Improbabile: due di essi erano direttamente presenti, mentre altri due attingono alle testimonianze oculari decisamente autorevoli di Pietro e degli altri apostoli (e di Maria, madre di Gesù).

Possono ricordare male gli eventi? Improbabile: il lasso di tempo che intercorre tra i fatti narrati e la loro messa per iscritto è troppo breve per dimenticarsi di come erano andate le cose, considerando anche la quotidiana reminiscenza delle vicende e degli insegnamenti di Gesù conservata e propagata mediante la tradizione orale apostolica.

Tutto concorre a dover supporre un resoconto dei fatti avvenuti assolutamente veritiero.

Spendiamo ancora qualche parola per il "problema" dei miracoli, vero scoglio inaccettabile per la critica razionalista. Se noi esaminiamo i racconti evangelici senza pregiudizio, notiamo subito che i miracoli sono inseriti organicamente nel resto della narrazione e sono talmente integrati in essa che, eliminando i miracoli, la trama perde significato.

I miracoli non vengono mai descritti come un evento fine a se stesso: essi sono utilizzati come strumento per illustrare la potenza, la divinità, il mantenimento delle promesse messianiche predette dai profeti che si realizzano in Gesù Cristo. In alternativa, i miracoli sono lo spunto dal quale Gesù parte per impartire lezioni dottrinali e teologiche spesso in contrasto con le credenze del tempo.

È necessario quindi superare la diffidenza nei confronti della soprannaturalità dell'evento miracoloso per accettare la sua effettiva storicità nell'ambito degli eventi narrati dai Vangeli.

Mentre i criteri della scuola storico-critica vengono adoperati per stabilire, versetto per versetto, episodio per episodio, ciò che è attendibile dal punto di vista storico e ciò che ritenuto frutto della fantasia agiografica degli evangelisti, i vincoli e criteri logici dell'apologetica razionale vengono applicati al complesso della narrazione evangelica e forniscono indicazioni sulla sua veridicità in senso assoluto.

Il vincolo di necessità, il vincolo di volontà, il criterio del martirio, il criterio della vicinanza cronologica non si applicano ad un versetto versetto sì e ad un versetto no, ma o si applicano sempre o non si applicano mai. Il criterio di inaspettatezza può applicarsi a singoli episodi, ma anche, con maggior pregnanza di significato, ai punti chiave della catechesi evangelica: la divinità di Gesù Cristo, la resurrezione dei corpi, la crocifissione.

In conclusione, i criteri logici permettono di stabilire che i Vangeli, oltre ad essere documenti autentici, integri e verosimili, sono anche veridici nella totalità del loro contenuto, non solo nell'impianto generale della trama, come dimostrato dal criterio dei riscontri esterni, né in singoli episodi avulsi dal contesto generale, come asseribile applicando i criteri della scuola storico-critica.

I Vangeli canonici (e gli Atti degli apostoli) sono pertanto documenti attendibili dal punto di vista storico a tutti gli effetti, con tutte le conseguenze che tale definizione comporta.

Bibliografia

AAVV : *La Sacra Bibbia* della CEI; E.P.I. spa, “editio princeps” 1971

Mazzucco C.: *I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento*, 2003; in:
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=35>
visionata il 29/12/2001 alle 15.55

Messori V.: *Ipotesi su Gesù*, SEI, nuova edizione 2001

Nicolotti A.: *Il Gesù della Storia - Fonti e criteri di storicità*, 2002; in:
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=36&page=5>
visionata il 29/12/2001 alle 16.00

Nicolotti A.: *Testimonianze extra cristiane sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla Chiesa primitiva*, 2001; in:
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=2>
visionata il 29/12/2001 alle 15.52

Sordi M.: *Vangeli: al centro la storia*; il Timone numero 23, gennaio/febbraio 2003